

STEFANO ZURLO

LA LEGGE
SIAMO NOI

La casta della giustizia italiana

PIEMME

Realizzazione editoriale: *Agostudio, Alessandria*

I Edizione 2009

© 2009 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Anno 2010-2011-2012 - Edizione 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11

Stampa: Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento NSM - Cles (Trento)

Introduzione

Dentro quelle carte c'è tutto: il giudice corrotto, in affari con Gomorra, e quello che aveva trasformato il suo ufficio in un set del Carnevale, spalmandolo di Nutella. Il magistrato fragile, che chiedeva l'elemosina a due passi dal suo tribunale, e il collega scansafatiche – oggi si direbbe fannullone – con una produttività pericolosamente e scandalosamente vicina allo zero. E con ritardi siderali nel deposito dei provvedimenti, attesi con ansia dai cittadini che devono regolare le loro vite su un metronomo lontano. Quando si studiano i procedimenti disciplinari si entra in un mondo a parte: ci vorrebbe uno scrittore per descrivere le miserie, piccole e grandi, di chi è uscito dai binari della normalità. O i provvedimenti che destano allarme sociale e sconcertano: quando con eccessiva disinvoltura e ottimismo si concedono permessi premio o addirittura la semilibertà a criminali che, di lì a poco, torneranno a far parlare di sé sui giornali – come per il “mostro del Circeo” Angelo Izzo – per aver commesso nuovi, atroci delitti. C'è questo e c'è molto altro nella montagna di faldoni esaminati, fascicoli che coprono il periodo che va dall'anno 2000 fino ai nostri giorni.

C'è anzitutto l'ansimare della macchina giudiziaria, alle prese con troppi processi. E allora molti magistrati, sciatti ma anche volenterosi, imboscati o diligenti, motivati o

scettici, finiscono nei guai: hanno accumulato nei loro armadi un arretrato spaventoso, quasi ingestibile, indecoroso. Oppure, hanno commesso errori gravi, imperdonabili, inammissibili in una società che si vuol definire civile: hanno dimenticato qualcuno in carcere o agli arresti domiciliari, anche se in teoria avrebbe dovuto essere libero da giorni, da settimane, peggio, da mesi. O ancora, hanno letteralmente smarrito, capita anche questo, qualche dossier. Il manto soffice e paterno del Csm ha probabilmente coperto molte mancanze della casta: specie negli anni passati. Il sovraccarico di lavoro, lo stress, la fatica, il curriculum specchiato fino a quel momento e a quell'incidente che in fondo è stato solo un attimo transitorio di debolezza: basta, anzi bastava un appiglio, anche incerto e precario, per salvare il malcapitato da una condanna che avrebbe potuto danneggiare il futuro professionale. Altre volte, invece, la colpa non c'era: perché obiettivamente la toga di turno aveva fatto quel che doveva e anche di più. Così fino al 2006, quando una riforma ha reso più netti e incisivi i contorni dell'azione disciplinare, ha tipizzato, come dicono con orrendo neologismo gli esperti, gli illeciti, rendendo meno ondivaghi i processi e le sentenze. Ma è ancora presto per tracciare bilanci, troppo poco tempo è passato per tentare un'analisi e annunciare l'arrivo di una stagione di maggior severità e rigore per i circa novemila abitanti della corporazione.

Quel che si può dire è che fino al 2006, e forse anche oltre, i giudici della Disciplinare, che poi appartengono al Csm, sono stati indulgenti. Molto indulgenti. Fin troppo indulgenti, a sentire alcuni critici. Il lettore osserverà e valuterà. Certo, il magistrato è uomo collocato in posizione di potere e quando approfitta di questa situazione, quando sale sul piedistallo, quando trasforma la sua forza in arroganza, allora scatta l'indignazione ma non sempre la risposta della Disciplinare è di censura. Il catalogo delle furberie è il campionario di un suk. C'è il giudice

che non paga il conto al ristorante perché il pesce non era fresco e anzi chiama i carabinieri per far ispezionare il locale non all'altezza del suo gusto, c'è quello che manda a quel paese gli agenti che l'hanno fermato al volante, ubriaco, c'è, casistica più spinosa, chi briga per far assumere il figlio giocando obliquamente di sponda con i suoi inquisiti che finiranno con il ricevere a braccia aperte il simpatico rampollo.

Si tratta, naturalmente, di una minoranza. Secondo i dati raccolti da Daniela Cavallini nel libro *Ordinamento giudiziario* (a cura di Giuseppe Di Federico, Cedam 2008), nel periodo 1999-2006, quindi quasi sovrapponibile a quello esaminato in queste pagine, si sono svolti 1.010 procedimenti disciplinari. Di questi, ben 812, quindi più dell'80%, si sono conclusi con l'assoluzione o il proscioglimento, mentre 192, quindi il 20% circa, sono terminati con una condanna. Attenzione. La pena classica è anche la più soft e la più gettonata: l'ammonizione, poco più di una lavata di capo, erogato 126 volte. In quei 7 anni sono state 38 le censure, 22 volte il giudice è stato condannato a una sanzione in grado di rallentare la carriera, la perdita di anzianità (da un minimo di 2 mesi a un massimo di 2 anni), 6 volte infine è stata emessa la sentenza più grave: l'espulsione dall'ordine, in particolare 2 volte la rimozione e 4 la destituzione, che in pratica sono la stessa cosa. Solo se i giudici sono stati licenziati, dopo più di mille processi. Una percentuale da "0,...".

Giovanni Bianconi, in un'inchiesta per il «Corriere della sera», prende in esame il decennio 1998-2007 e arriva a conclusioni analoghe: 1.282 i giudici sotto processo (anche se qualcuno può avere subito più di un procedimento), su impulso della Procura generale della Cassazione che è il motore dell'azione disciplinare, o del Ministro della giustizia, ma solo 290 i condannati. Una media del 22%, quando, per fare un esempio, la percentuale dei colpevoli nei processi penali dopo i tre gradi di giudizio

sfiora il 40%. Però 156 toghe hanno lasciato la magistratura e si sono dimesse prima del verdetto: così il procedimento si è interrotto.

Il Tribunale disciplinare è composto da sei persone: il vicepresidente del Csm, che lo presiede, un laico eletto dal Parlamento, tre giudici e un Pm. Attenzione. Le sentenze possono essere impugnate davanti alle sezioni unite civili della Cassazione, quindi i verdetti, anche quelli che scorrono in queste pagine, possono essere ribaltati. Una condanna può diventare un'assoluzione o viceversa.

Capita. Ma quel che è più importante è offrire una mappa di quel che succede a Palazzo dei Marescialli, la sede del Csm, dove i processi vanno in scena. E dove la casta lava i panni. Qualche volta sotto i riflettori del Paese, com'è capitato per personaggi famosi, da Henry John Woodcock a Luigi De Magistris; altre volte in silenzio, perché i nomi di molti magistrati non dicono nulla all'opinione pubblica e così i loro "peccati" rischiano di finire nell'oblio della coscienza nazionale. Un rischio che questo libro vorrebbe scongiurare. Senza demonizzazioni. E senza facili perdonismi: troppo importante, troppo delicato, troppo prezioso è il lavoro della magistratura.

Il giudice dei post it

Ma come si fa a lavorare così? Non che Francesco S. si sia spaccato la schiena sulla sua scrivania, in quel tribunale di una città pugliese. Al Csm hanno dovuto constatare assenze a raffica senza alcuna giustificazione. Il calendario era per lui, almeno nel biennio finito nel mirino, un percorso a ostacoli: non è a Palazzo di giustizia il 2, il 9, il 23 dicembre 1995; non si fa vedere il 2 gennaio successivo e nemmeno il 15, il 16, il 17, il 24 e il 26 febbraio. Ad aprile salta il 20 e il 27, a giugno fa poker: non c'è dal 17 al 20. Il motivo? Nel capo d'inculpazione, scrivono con il solito linguaggio solenne all'imperfetto che fa tanto Ottocento: «Restava ingiustificatamente assente, incurante della molteplicità e delicatezza delle proprie funzioni». Perché questo atteggiamento? Ma questo è niente.

Il peggio purtroppo Francesco S. lo mostra in ufficio. Quando c'è. Testuale: «Dialogava solo attraverso foglietti adesivi che faceva trovare sulle scrivanie del personale tutto». Domanda: gli sarà mai venuto in mente di offrire un caffè ai suoi? Una tazzina addolcisce l'aria, comunica familiarità, inietta buonumore. Un cucchiaino può fare molto, molto di più di tanti foglietti. No, si va avanti sempre con lo stesso ritmo: con il metronomo dei post it. Poi un giorno,

il botto: gli impiegati discutono fra di loro, lui non ce la fa più e chiama addirittura i carabinieri. Motivo? Quelle chiacchiere l'hanno "disturbato". Certo, nessuno può sapere con esattezza quale fosse il volume in decibel di quella conversazione. E nemmeno l'argomento. Ma lui non poteva chiedere ai suoi collaboratori di abbassare il tono?

Però quando è via, Francesco va per le spicce: ordina ai suoi collaboratori di telefonargli, di aggiornarlo sulle pratiche giacenti, di spiegargli come stanno le cose. Lui provvede con il fax. Peccato che le direttive del capo dell'ufficio vietino espressamente questo *modus operandi*: niente telefono e niente fax. Saranno sistemi antiquati, quelli prescritti dai superiori, ma quando si ha a che fare con temi così delicati meglio stare con la testa incollata sulle carte. Non si sa mai: l'errore è sempre in agguato. E poi con il via vai di carte si complica la già complicata vita della cancelleria. Dove il clima, almeno in quel periodo '95-'96, non dev'essere dei migliori. Anzi, dev'essere da stato d'assedio. Il magistrato, sempre più solo nella sua trincea, sempre più in guerra contro tutto e tutti, si mette l'elmetto e scrive, nientemeno, al Ministero di grazia e giustizia. Cosa sarà successo? I due sventurati collaboratori, Giuseppe F. e Pierluigi I., l'hanno fatta davvero grossa: gli avrebbero negato «il saluto quotidiano». Addirittura. Per questo, e solo per questo, a giudizio del "kaiser" Francesco, bisogna avviare l'azione disciplinare. Chiaro? I processi non arrivano alla fine, le cause si trascinano per anni, i fascicoli prescritti formano pile altissime e lui, lui cosa fa? Fa squillare le trombe del giudizio per un mancato buongiorno e buonasera. Lui che ha lavorato con il telefono, con il fax e con i post it. Non basta. Francesco S. butta altra benzina sul fuoco: Giuseppe F., a suo parere, macina troppe assenze per malattia. Come risolvere il problema? Il magistrato chiede che il suo collaboratore sia esonerato dal servizio.

Quando è troppo è troppo: il Palazzo di giustizia s'incendia. Assemblee. Un'interrogazione parlamentare. Ar-

ticoli sui giornali. «Va sottolineato» scrive la Disciplina nella sentenza «come l'incolpato abbia teso a concepire il proprio lavoro in una sede verosimilmente remota rispetto al suo baricentro esistenziale.» Giudizio criptico, ma severo. E conseguente condanna, il 5 maggio 2006, alla sanzione dell'ammonimento.

Il mancato viaggio a Luxor

Si sa come vanno queste cose. Si va in un'agenzia di viaggi, si giocherella con i propri sogni, poi si punta su una casella. Ignazio M., Sostituto procuratore in una città del Veneto, aveva comprato un pacchetto per Luxor, in Egitto. Poi, qualcosa va storto: il tour salta, lui chiede la restituzione dei soldi: 1.300 euro. Niente. Al danno si aggiunge la beffa: non solo Ignazio M. ha perso l'occasione di visitare uno dei siti più suggestivi al mondo, ma l'agenzia nicchia. Anzi, la situazione degenera: l'impresa fallisce, la titolare, Piera F., viene indagata per bancarotta, il Sostituto procuratore viene premurosamente informato dai colleghi che seguono il dossier e fa la sua querela. Fin qui, maledizione dell'Egitto a parte, niente di male. Ci mancherebbe. Quel che segue però è davvero sconcertante. La denuncia finisce infatti nelle mani del brigadiere Gabriele C. Attenzione: una regola elementare della giustizia è che dei reati – commessi o subiti non fa differenza – dai magistrati di una certa città si occupino quelli di un altro centro. Elementare: per una causa nel Veneto si va in Trentino. Ed è ovvio, a tutela della collettività, che sia così. Ma la strana coppia Gabriele C. & Ignazio M. straccia le regole. Tutte. E di fatto organizza una spedizione punitiva ai danni della titolare dell'agenzia: il 31 luglio 2003, 14 giorni dopo la presentazione della denuncia, Ignazio e Gabriele entrano nell'agenzia, invitano Piera F. a seguirli, la fanno salire su un'auto di servizio, la portano nell'ufficio del brigadiere. Qui la signora viene identificata, poi si passa agli avvertimenti. Espliciti. Pe-

santissimi. Inammissibili. I due – secondo il capo d’inculpazione – le dicono che non ha scampo: finirà in carcere almeno per 8 mesi, senza la possibilità di difendersi; aggiungono che sanno tutto di lei, anche dei suoi due figli. Considerati evidentemente un punto debole su cui fare leva per intimidire la donna. Ancora, le fanno capire che stracceranno tutto se lei ridarà i soldi entro 3 giorni. Infine, aggiungono una nota di perfidia e arroganza insieme: purtroppo per lei – è il loro discorso – Piera F. è incappata in un magistrato. Le è andata male. Ora deve rimediare o, par di capire, andrà incontro a gravi conseguenze. E deve fare in fretta, perché il Sostituto procuratore riuole i soldi nell’arco di 72 ore. Il tutto, come nota il Csm, dentro la cornice dell’illegalità più assoluta: «Tali attività venivano compiute al di fuori di qualsiasi delega e di incarico formale, ed erano palesemente viziate per la incompetenza dell’ufficio che (almeno apparentemente) procedeva, per la inesistenza di un procedimento regolarmente registrato». Doveva essere in Trentino, non certo in Veneto, l’indagine. Ma poi, che inchiesta è questa? Insomma, qua siamo dalle parti della giustizia fai da te: la divisa e la toga si coalizzano per piegare la furbetta di turno che si è mangiata 1.300 euro. Sull’invito a comparire, a quanto pare consegnato alla signora, si leggono anche cifre e lettere, 10/03 (G.C.), ma si tratta di numeri di fantasia con le lettere iniziali del brigadiere.

Poi la storia viene fuori. E Ignazio M. deve giustificarsi. Ma che gli è saltato in testa? C’è l’inchiesta penale e c’è quella disciplinare. La prima si chiude, per fortuna di Ignazio, con il suo proscioglimento. Un finale favorevole che non cancella però le ombre. Anzi: la sentenza riconosce che c’è stata un’estorsione e pure un abuso d’ufficio, ma poi aggiunge che manca, per il Sostituto procuratore, l’elemento dell’ingiusto profitto. Che estorsione è quella in cui si battono fragorosamente i pugni sul tavolo per riavere solo i soldi effettivamente spesi? «La pretesa di Ignazio M.» si legge «non eccedeva (se non per un arrotondamento di poche decine di euro in più) quanto gli era dovuto.» Dunque, l’estorsione, al-

meno sul versante penale, non sta in piedi. E viene archiviata. Anche se, va da sé, quando c'è una procedura fallimentare, occorre mettersi in fila e attendere: pure 1.300 euro possono essere un miraggio. Ma sul piano della deontologia siamo fuori da ogni parametro, se si esclude quello della vergogna.

Ignazio prova a difendersi: non c'è stata minaccia, lui è solo andato da lei in compagnia del militare, le ha fatto presente la propria situazione. Punto. Ha solo insistito per il rimborso delle somme spese e già che c'era, ha aggiunto anche le spese legali fino a quel momento sostenute. Certo, il Sostituto procuratore ammette di essersi alterato e di aver alzato la voce. Ma in pratica scarica sul brigadiere: ha preso tutte le iniziative da solo. Senza averlo prima informato. Non è lui ad aver orchestrato l'intimidazione. I giudici della Disciplina sottolineano tutto quello che è avvenuto nell'ufficio di Gabriele C.: Ignazio M., tanto per cominciare, era noto alla donna, in ogni caso ha pensato bene di qualificarsi come Sostituto procuratore e le ha urlato in faccia, minacciando una condanna elevata. Ma sì, anche se il Csm non lo dice, questa è una giustizia formato tascabile. Un'intimidazione. Il più forte mette spalle al muro il più debole, come si fa nella giungla. Secondo i giudici, «c'è stato un utilizzo a fini personali della struttura giudiziaria» e l'incolpato ha «strumentalizzato il suo rapporto con la polizia giudiziaria e ha utilizzato il prestigio della funzione istituzionale ricoperta e la sua immagine professionale» per risolvere un problema personale. La sentenza arriva il 17 febbraio 2006. La sanzione adeguata per una vicenda così grave e sconcertante è la perdita di anzianità di mesi 2.

L'udienza e il wc

Ci sono udienze che assomigliano a pezzi di cabaret. Teatro, involontario, ma sorprendente. Capita anche che si improvvisi, come nella commedia dell'arte, prendendo spunto

dai fatti minuti, persino da un bisogno fisiologico. Esagerazioni? No, basta leggere il copione, tecnicamente un verbale, dell'udienza camerale tenutasi al Tribunale di sorveglianza di una città della Sicilia il 1° aprile 2003. Qualcuno si stropiccerà gli occhi e metterà in relazione quelle frasi burlesche con la data malandrina che tutto consente. Ma non è così e il battibecco fra Presidente e cancelliere, i due protagonisti della commedia, ne è la riprova. Che succede, dunque? Il Procuratore generale a un certo punto si stacca dalla sedia per andare in bagno. Comportamento anomalo? Capita agli uomini cosiddetti normali di correre alla toilette, può succedere pure a una toga. Il problema è la reazione del Presidente Mario A. che ordina al cancelliere di trascrivere le mosse dell'accusa: «A questo punto il Procuratore generale si alza e dice che sta per raggiungere il water; il Presidente a questo punto sospende l'udienza per cinque minuti. Il presente verbale viene sospeso alle 11.58. Il presente verbale viene ripreso alle ore 12.08. Il Presidente è avvertito che il Pg era rientrato in udienza dopo essere stato in bagno e aver fatto la pipì. A questo punto il Pg prende la parola e dice di essere stato in bagno e aver fatto la pipì e aver espletato un bisogno fisiologico. Il Presidente dispone la trattazione del procedimento».

Insomma, prima di entrare nell'argomento, tocca di leggere una sequenza di pipì-water-bisogno fisiologico da incorniciare. Ma cosa c'entra con le storie dei detenuti? E che motivo c'era di fissare sulla carta le deambulazioni del Procuratore generale? Vallo a sapere. Forse, la spiegazione più banale è anche la più convincente: vecchie ruggini fra le toghe. Chissà. Ma il cancelliere non vuole andarci di mezzo: e infatti si accartoccia, protesta, non vuole scrivere quel cumulo di frasi ridicole. Il Presidente, l'implacabile Mario A., non fa marcia indietro e il tecnico è costretto a ubbidire. Ma a sua volta verbalizza. «A questo punto il cancelliere fa presente che desidera che venga messo a verbale che per il fascicolo relativo a T.N. lo stesso voleva impedire che nella

verbalizzazione risultasse la frase “Il Pg si alza e dice che sta per raggiungere il water” e la frase “Il Presidente è avvertito che il Pg era rientrato in udienza dopo essere stato in bagno e aver fatto la pipì”. Fa presente di essere stato redarguito per questo.»

La *querelle* finisce con una reprimenda del Presidente che voleva assolutamente far presente il motivo della piccola sospensione. Perché?

La Disciplinare fra tanti grattacapi ha pure questo: «Rileva il collegio» si legge nella sentenza «che le circostanze di cui il dottor Mario A. ha imposto la verbalizzazione fossero del tutto ultronee rispetto al merito del procedimento interessato e che non testimoniassero fatti o altre occorrenze di cui fosse indispensabile certificare l'accadimento e, comunque, erano cosa ben diversa dagli atti e dai comportamenti processuali di cui il codice di rito impone la menzione verbale». Già, ma quale codice può imporre una didascalìa, ufficiale, sotto simili sciocchezze? «Esse appaiono, invece, frutto della soggettiva convinzione dell'incolpato che alla verbalizzazione del procedimento dovesse risultare ogni circostanza, anche insignificante, avvenuta nel corso dell'udienza, al di fuori di ogni reale esigenza di documentazione.» In conclusione, per il Csm questo verbale è stato imposto «stravagantemente al cancelliere riluttante». E l'indomani i giornali della città hanno ricamato sull'episodio. Ma perché insistere su quella circostanza minima?

Il Presidente si difende così: con quel verbale voleva far emergere il comportamento del Pg che aveva fermato i procedimenti di una giornata particolarmente lunga e complessa. Eccola, la ruggine sotto i codici. Certo, alla spiegazione del Presidente si potrebbe obiettare che un magistrato ha il diritto di fare la pipì. E poi, per quanto preziosi, non saranno certo 10 minuti 10, dalle 11.58 alle 12.08, a mandare in tilt l'asmatica macchina della giustizia. Mah! Per il Csm l'episodio è grave: perché così si trasforma in una sorta di fumettone l'attività dei giudici. Una striscia

che potremmo intitolare: *La guerra della toilette*. E questo non va bene: ne va del decoro della categoria... Mario A. viene dunque condannato il 12 dicembre 2004 alla censura.

La nutella in bagno

Alla Sezione Disciplinare del Csm si devono occupare di tutto. Ma proprio di tutto. Ritardi spaventosi nelle cause, casi di corruzione o di collusione con la criminalità organizzata, episodi di protervia. Ma poi c'è un altro versante che appartiene alle stravaganze dell'animo umano, alle difficoltà temperamentali o all'esuberanza del carattere. C'è il giudice che verbalizza gli spostamenti al bagno e un altro che deve avere dentro di sé il diavoletto dell'artista. Dadaista. E che ti combina il creativo? Sistema una sua installazione in ufficio? No, più modestamente deve aver consultato qualche manuale di goliardia. Eccola, la trovata: riempie di nutella i bagni frequentati dai colleghi. Per la precisione, si dà da fare nel bagno riservato ai giudici del civile. Curioso. Capita. L'autore della bravata è Giovanni B., giudice del Tribunale di sorveglianza di una città della Sardegna che, secondo l'accusa, «ha cosperso gli elementi del bagno con abbondanti strisciate di nutella», giustificando poi tale singolare comportamento con una frase *passepertout*: «È una sana manifestazione di esuberanza goliardica». Per la verità, Giovanni B. deve avere un certo gusto per lo scherzo paradossale, quello che nessuno si aspetta e quindi colpisce di più. Secondo i giudici della Disciplinare, un giorno, al telefono dell'ufficio se ne uscì con una battuta sconcertante: «Questa è la camera mortuaria». In realtà, la storia, ricostruita davanti al Tribunale dei giudici, è diversa: il giudice fece ridere i presenti. Era successo che, chissà perché, nel giro di pochi minuti erano arrivate numerose telefonate e tutti gli interlocutori ordinavano un cappuccino o una brioche, come se il Tribunale di sorveglianza

fosse stato scambiato per un bar. A quel punto, Giovanni B. s'inventò quella battuta: «Qui è la camera mortuaria. Ha bisogno di qualcosa?». Niente di preoccupante, o disdicevole. Anzi.

La storia della nutella, invece, non può essere circoscritta come una *boutade*. «Il fatto è pacifico» sentenza il Csm «ed è consistito nell'aver cosperso i sanitari con il noto prodotto a base di cioccolato e arachidi.» Lo stesso giudice B., onestamente, ammette il misfatto nell'interrogatorio; voleva fare uno scherzo a un collega: «Io mi rendo conto di aver fatto una cosa che avrei fatto meglio certamente a non fare. È stata un'idea balzana e maldestra, ma non è vero che io abbia mai detto che si trattava di una sana manifestazione di esuberanza goliardica». No, almeno quello no.

Che fare? Si deve punire, e come, lo scherzo? La Disciplina tira le orecchie al magistrato: «L'ufficio giudiziario non è sicuramente il luogo in cui il magistrato possa dare sfogo a privati e personali desideri di divertimento e di scherzo, perché, a parte l'eventuale accettazione dello scherzo da parte del destinatario (cosa che pare sia avvenuta nella specie) si tratta di comportamenti che sono suscettibili di recare disdoro e perdita della credibilità della funzione giurisdizionale, specialmente quando lo scherzo si manifesti in forme pesantemente volgari, come è avvenuto nella vicenda di cui si tratta». Ineccepibile. «Anche se nell'intento dell'incolpato lo scherzo avrebbe dovuto rimanere nell'ambito della percezione di colleghi, non può escludersi, innanzitutto, che alcuni di essi potessero sentirsi offesi e, in secondo luogo, che la vicenda potesse giungere a conoscenza di soggetti diversi, con prevedibile caduta dell'immagine di serietà che deve accompagnare il magistrato nell'esercizio delle sue funzioni o, comunque, nel suo contesto di lavoro.»

Il 28 luglio 2005 ecco il verdetto; la punizione è la più soft fra quelle previste dal Tribunale dei giudici: ammonimento. Come dire, un buffetto sulla guancia. Ammoni-

mento anche, in «considerazione della completa e sincera ammissione di colpevolezza». Speriamo che della nutella a Palazzo di giustizia non si parli più.

Gli affari di Gomorra

Gomorra ha fatto migliaia di vittime in questi anni. Una media, a voler essere prudenti, di 200 morti l'anno sull'asse Napoli-Caserta. Lo Stato ha speso energie e perso uomini che si sono immolati nella lotta alla camorra. Ma c'è anche qualcuno che ha coltivato amicizie pericolose con i boss. Gaetano T. era Sostituto procuratore in una città della Campania, terra ad alta densità mafiosa. Era, perché la Disciplina l'ha destituito il 21 febbraio 2006. Il capo d'inculpazione è un catalogo dei regali fatti al giudice: il pagamento di vestiti realizzati da uno stilista, l'uso gratuito di una Mercedes o di autovetture simili; lavori edili, sempre gratuiti, in una residenza di villeggiatura; la copertura economica di una vacanza in montagna e i soggiorni a Roma, all'Hilton. Più pranzi e cene. Più quelle che i giudici chiamano dazioni di denaro: in sostanza tangenti. Qua di piccolo importo, fra le 500.000 lire e i 5 milioni. Gaetano T. ha rapporti con Silvio M., un costruttore inserito nel giro della criminalità organizzata. È lui a foraggiare continuamente il magistrato, è sempre lui a ricevere i benefici dell'amicizia con Gaetano, il quale dispone la scarcerazione di Silvio per mancanza di indizi in un procedimento per detenzione di armi; ancora, chiede al giudice istruttore – siamo ancora con il vecchio rito – il proscioglimento del solito Silvio M. in un processo per associazione a delinquere di stampo camorristico. Non basta, perché, tramite l'onnipresente costruttore, il magistrato si spinge sempre di più in quella zona grigia dove legalità e illegalità si confondono. Verso quei territori da cui poi è impossibile tornare indietro. E dà parere favorevole alla scarcerazione di un esponente di spicco del clan dei Ca-

salesi, quelli di Gomorra guidati da Francesco Schiavone detto Sandokan.

Siamo negli anni Ottanta e a quell'epoca il libro di Saviano e il film di Garrone sono ancora di là da venire, ma la sostanza non cambia. La ferocia dell'organizzazione criminale è sempre la stessa. Altri giudici, quelli che stanno senza tentennare e senza compromessi dalla parte dello Stato, drizzano le antenne. Sono inchieste difficili che non arrivano a risultati apprezzabili: quella sul concorso esterno alla camorra si chiude con un nulla di fatto. Poi c'è l'altra, sulla corruzione: ci sono i regali e ci sono quei provvedimenti obliqui. Ma non è facile provare che siano stati alterati, capovolti, stravolti. In primo grado, Gaetano T. viene condannato a 3 anni. In appello, invece, i reati vengono riqualificati dal punto di vista giuridico: rimane la corruzione, ma per una fattispecie meno grave, quella per un atto d'ufficio, e le vergogne finiscono, vergogna dello Stato, in prescrizione. La giustizia si è mossa troppo tardi. *Game over.*

Restano le ombre, gravissime: il mercimonio dell'attività giudiziaria, come lo chiamano i giudici del Csm. I contatti con Silvio M., e attraverso di lui, con il malavitoso legato al clan dei Casalesi, che in seguito morirà ucciso in un regolamento di conti fra gli squali di Gomorra. Tornano alla memoria i nomi dei magistrati che sono morti combattendo la mafia e il terrorismo: Falcone e Borsellino, Galli e Alessandrini, trucidati dai sicari di Prima Linea, e gli altri che sono stati eliminati perché davano fastidio. O perché erano arrivati a scoprire i segreti dei clan. Magistrati, va detto senza retorica, che non avevano paura. Oggi molti di loro sono ricordati con foto e lapidi nei palazzi di giustizia. Per Gaetano T., e quelli come lui che hanno superato il confine della decenza e hanno stretto la mano ai nemici, ci può essere solo l'oblio. C'è solo una sentenza che è come un foglio di via, un allontanamento per sempre dal sacro territorio della legge: «La gravità og-

gettiva dei comportamenti accertati è tale da non consentire altra sanzione che quella di carattere espulsivo, non essendo compatibile con la permanenza in magistratura l'aver tenuto comportamenti contrastanti con l'essenza stessa della funzione giudiziaria, che hanno annullato la credibilità del magistrato e quindi hanno gravemente leso quella dell'intero ordine giudiziario».

In concreto, la Disciplinare si concentra sui rapporti intrattenuti con il costruttore: «La frequentazione e il *pactum sceleris* stretto con Silvio M., il quale, rinviato a giudizio e condannato in primo grado per partecipazione ad associazione camorristica, comunque era persona considerata idonea a recepire le richieste di “interessamento” degli esponenti della camorra, getta ulteriore e grave discredito sull'interessato». È l'addio di Gaetano T. alla magistratura. Stabilito il 21 febbraio 2006. Comunque, tardi, tardissimo, perché i traffici oscuri qui delineati sono avvenuti vent'anni prima e dalla metà degli anni Ottanta erano piantati come uno spillo infetto e doloroso nel cuore delle istituzioni. Ora, finalmente, la ferita può rimarginarsi.